

Don Robertson

Julie

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Per Frances e Jack Heideloff

Titolo originale: *Julie*

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Maynard Dixon, *Mexican Girl*, 1926

ISBN 978-88-6594-681-7

Ciao

Ciao. Mi chiamo Julie, e come nome, beh, non ha niente che non vada, capite? Eppure, suona in qualche modo timido, incerto, e perciò preferirei mi avessero chiamata... uhhh... Julia, se proprio devo essere sincera. O anche... addirittura... *Signorina Julia*. E il fatto che io confessi una cosa tanto imbarazzante mi rende forse alquanto arrogante o seriosa, o sostenuta? Beh, nel caso, me ne scuso. Non credo di essere arrogante o seriosa, niente affatto. È solo che sono sempre un po' con la testa fra le nuvole, e insomma non è un difetto che ci possa morire qualcuno, giusto? Non potete condannarmi a morte per questo. E, sapete, a pensarci bene, non mi dispiacerebbe essere, almeno un po', arrogante e sostenuta. Se lo fossi stata, mi sarei risparmiata parecchi imbarazzi e dispiaceri. E non c'è niente di sbagliato nel volersi risparmiare imbarazzi e dispiaceri, dico bene? Senza parlare poi del dolore. Oh, ma non credo che al Padre eterno fregghi tanto di cosa mi piaccia o non mi piaccia, se ne infischia delle mie preferenze ed è sempre stato così. La verità è che, credo, ho avuto la mia buona dose di caro, vecchio, maledetto dolore nella vita, e anche di più. Il mio primissimo ricordo ha a che fare, guarda caso, col dolore, e ricordo tutto quanto fin troppo bene. Parlo di alcuni eventi che accaddero un pomeriggio d'estate

quando avevo tre anni e un camion della Gulf Oil schiacciò e uccise la mia anatra, che si chiamava Dippy. Oh, la mia cara Dippy... Una creatura così piccola, che zampettava confusa e caracollante, o almeno è così che io la ricordo. E per qualche stupida ragione, la povera Dippy cercò di attraversare la strada, proprio davanti a casa nostra (e proprio mentre passava quel maledetto camion della Gulf Oil), mentre io, mamma e papà ce ne stavamo seduti sui gradini del portone a parlare pigramente del caldo. E volete sapere una cosa? L'autista di quel camion – il maledetto camion della Gulf Oil – parcheggiò sul ciglio della strada, venne da noi e scoppiò a piangere. Ve lo giuro. Un uomo grassoccio, con le pieghe della pelle impregnate di sudore oleoso, venne da me e mi disse che, oh Cristo, sapeva quanto quell'anatra significasse per me. Disse che era enormemente dispiaciuto. E papà gli disse di non aggiungere più una parola, che non c'era bisogno di dire altro, che si era trattato solo di un incidente, uno stupido incidente, e gli incidenti accadevano e basta, e spesso non era colpa di nessuno. L'autista del camion della Gulf Oil continuava a strofinarsi gli occhi, ma dopo un po' il dolore e le scuse erano terminate, così se ne andò. Ma io non avevo smesso di soffrire. Il mio dolore era ben più intenso di quello del camionista. Mi rotolai sul prato davanti casa e piansi e urlai, e mi feci anche la pipì addosso. Mamma e papà cercarono di farmi calmare, ma non ne volli sapere. Quella sera, i miei genitori si ritirarono in cucina, si sedettero al tavolo, spossati per il caldo, cercando di scacciare gli insetti, grattando le macchie sulla tovaglia di tela cerata, e si sbronzarono di whisky e birra. Riempirono il tavolo di calde, dorate e luccicanti bottiglie di birra vuote, mentre io giacevo a terra singhiozzando e tirando su col naso, e sentivo il pavimento viscido contro le gambe, le braccia e il viso afflitti dal lutto, e sentii mamma dire a papà: "Beh, al diavolo, è così che va il mondo. In fondo, era solo una stupida anatra".

"È una cosa crudele da dire", disse papà.

"Ehi", disse mamma a papà, "tu dovresti saperlo bene, giusto?".

Mi coprii le orecchie. (Quasi ogni giorno sentivo quel tipo di conversazioni, e mi facevano sempre accapponare la pelle, fino a quasi sentire prurito).

"...riguardo alla crudeltà e alla cattiveria, intendo", disse mamma.

"So cosa intendi", disse papà.

"So che cosa vai a dire in giro di me", disse mamma a papà. "Le cose che dici alle mie spalle. Sempre alle mie spalle. Ai tuoi amici. I tuoi sporchi amici. Quei fannulloni del cantiere navale".

"Che cosa c'entrano i miei amici con l'anatra di Julie?".

"Non ti scaldare, vecchio ubriacone...".

"Allora rispondi alla mia domanda, tu...".

Mia madre lo interruppe. "Sei sbronzo", disse a papà. "Non lo vedi che non ti reggi in piedi? Barcolli come... come... un'anatra!".

"Ah, ah, ah", disse papà. "Sempre molto divertente, vero? Hai sempre la battuta pronta".

"Ci puoi contare. C'è bisogno di un po' d'ironia. E certo tu non ce l'hai".

"Dici?", disse papà.

"Tutto ciò che sai fare", disse mamma a papà, "è tornare a casa e lamentarti... solo perché me la spasso un po'. E come ti salta in mente di lamentarti, tesoro? Insomma, vieni da una famiglia di tali ubriaconi che si berrebbero anche il Mar Nero, se solo fosse fatto di vino e... Cristo... passami la bottiglia, figlio di puttana".

"Bel modo di parlare davanti a nostra figlia", disse papà. (Avevo allontanato le mani dalle orecchie). Papà stava abbracciando la bottiglia e la dondolava dolcemente da un lato all'altro.

"Se queste sono le cose peggiori che sente", disse mia madre, "sarà la bambina più fortunata da qui a Timbuctù".

Papà la ignorò e mi lanciò un'occhiata. Credo di aver provato a sorridergli. Si schiarì la gola e mi disse: "...come stai, tesoro?".

Strinsi i pugni e li premetti contro i miei occhi e le guance umidi.

Mio padre grugnò e si alzò.

Allontanai le mani dalle guance e lo fissai.

Era appoggiato al tavolo della cucina. Indossava una specie di berretto da marinaio. Se lo tolse e si asciugò il sudore dalla fronte col dorso di una mano. Mi pare di ricordare che il berretto fosse alquanto malconco, quasi fosse passato attraverso innumerevoli, immense, tremende tempeste in mare aperto. Papà sventolò per qualche secondo il berretto da un lato all'altro, come per fargli prendere aria. Era affezionato a Dippy. L'aveva comprata in un negozio di animali a Saginaw, ed era stato lui a inventarsi lo sciocco nome di Dippy, vale a dire la *svitata*. Un nome magnifico e azzeccato... dato che Dippy aveva sempre avuto quell'andatura barcollante e pareva sorda. Papà si inginocchiò e mi abbracciò. Mi disse che ero molto coraggiosa. Era sudato e puzzava di birra, whisky e sigari Roi-Tan. Mamma cominciò a urlargli contro. Gli disse che era un sacco di merda. Lui le disse di chiudere la bocca. Lei cominciò a ringhiare qualcosa. Papà si raddrizzò. Mamma si alzò dalla sedia. Era una donna grassa, coi capelli scuri e il seno imponente. Colpì papà allo stomaco, poi all'inguine. Papà urlò e si accasciò sul pavimento. Io strisciai fino alla porta a zanzariera e uscii nella veranda sul retro. In cucina, papà gemeva. Strisciai fino a raggiungere l'orto di papà. Abbracciai un cavolo. Quella notte papà avvolse Dippy nei giornali e la seppellì in giardino, oltre i cavoli. Non voleva che Dippy venisse dissotterrata dai cani. C'era un taglio sul collo di papà e il suo naso era viola.

1938

Era una domenica pomeriggio di novembre, fredda e leggermente bianca

Era una domenica pomeriggio di novembre, fredda e leggermente bianca. Al volante c'era mamma, perché papà era troppo ubriaco. Mamma indossava un cappotto, un cappello e un vestito neri, e aveva sollevato il cappotto e il vestito sulle ginocchia in modo che le gambe potessero essere più libere mentre guidava. Eravamo di ritorno a casa dopo il funerale del mio nonno paterno. L'estremo saluto al vecchio si era tenuto in un posto chiamato LaBelle, in Ohio, che si trova appena a sud del confine col Michigan. Mio padre e suo fratello Jake avevano cominciato a bere Southern Comfort verso le sette del mattino, e adesso papà se ne stava appoggiato a me mormorando una canzone dalle parole incomprensibili, battendo pigramente il tempo con un palmo aperto contro il ginocchio e la coscia. Per quanto riguarda me, stavo piagnucolando. Avevamo sorpassato un furgone aperto pieno di capretti legati a una corda tesa, e quelle bestie mi avevano ricordato la povera Dippy. Ero convinta che il contadino che guidava quel furgone infernale stesse portando quelle povere capre al macello. E mamma – il viso rubicondo, le labbra e le sopracciglia cupamente imbronciate, le mani troppo strette sul volante, la voce troppo forte ed energica per l'abitacolo stretto e privo di riverberi della nostra piccola e spoglia coupé due porte Plymouth

(o credo fosse una Plymouth) – continuava a dirmi che la gente non macellava i capretti nei giorni festivi. No. E nemmeno si seppellivano i padri nei giorni festivi, del resto, a meno che non si fosse troppo poveri e/o taccagni per pagare il becchino un giorno in più per badare al cadavere. Ma papà e la sua famiglia, disse mamma, erano troppo poveri e/o taccagni, e così quell’idiota perdibava del nonno era stato seppellito nel suolo dell’Ohio di domenica, e certa gente semplicemente non conosceva la vergogna, oh sì, certa gente non aveva più senso del decoro di quanto Dio ne avrebbe concesso a una puzza in calore. E papà a quel punto le disse: “Abbiamo fatto tutto il possibile...”.

“Come sbronzarvi non appena svegli questa mattina?”, disse mamma.

“Beh, ero... traumatizzato”, disse papà.

“Già. Tutto ti traumatizza, vero?”.

“Non mi aspettavo che capissi”, disse papà a mamma. Ora aveva smesso di canticchiare, e non stava più battendo il ritmo contro la coscia e il ginocchio. Cercò di raddrizzarsi. Fece una smorfia. Sospirò. I suoi piedi sbatterono a terra. Non aveva forza nelle braccia, e così si lasciò cadere di nuovo da un lato, appoggiandosi troppo pesantemente a me e facendomi venire voglia di frignare. Ma avevo già frignato troppo... per le capre e tutto il resto. Papà aveva solamente trent’anni quell’anno (e mamma appena venticinque), ma già mi sembravano dialogare fra loro come vecchi irascibili. Mi chiedevano se fossero mai stati giovani. (Ero una bambina precoce, capite? Insomma, non ero soltanto la mocciosetta fragile che si disperava e piangeva per un’anatra morta o per la sorte di alcuni capretti maltrattati. Lo voglio sottolineare a mia difesa, d’accordo?).

Le gambe di mia madre erano pallide, come gran parte del suo corpo. Pigramente, si abbassò la gonna. Era pallida perché non le piaceva molto stare all’aria aperta. Ci diceva che la luce del sole le rovinava la carnagione. Secondo lei, non era mai

riuscita ad abbronzarsi come si deve, e il solo risultato che aveva ottenuto tutte le volte che si era esposta al sole era stato di scottarsi e riempirsi di vesciche. Quindi preferiva starsene al coperto, ah, ah, e se qualcuno non era d’accordo, beh poteva pure andare a farsi fottere.

“Sì...”, disse mio padre.

“Sì cosa?”, disse mia madre.

“Abbassati la gonna. Avanti. Buon per te”.

“Di cosa stai parlando?”.

“Da quando abbiamo lasciato LaBelle, non hai fatto altro che dare spettacolo per tutti i camionisti”.

“...cosa?”.

“Quella gonna sollevata... te la sei fatta arrivare quasi fino alla gola, cazzo... in modo che ogni fottuto camionista potesse darci una bella occhiata... e lo sai bene. Tu e il tuo... esibizionismo...”.

“Stai zitto”, disse mia madre.

“...non c’è rispetto”, disse mio padre.

“Intendi fra me e te?”.

“...sì”.

“Oh, quanto buon giudizio! Insomma, pare ti faccia bene scolarti tutto quel Southern Comfort al mattino, vero? Ti fa diventare saggio, illuminato, cazzo”.

Papà non disse niente. Cominciò ad avere i brividi. Ruttò diverse volte. Stava sudando. “Ferma l’auto”, disse. La sua voce era vuota, quasi come se stesse gridando a mamma dall’altra parte di una strada o di un prato o di una stanza vuota. Si staccò da me e si appoggiò alla portiera sul lato del passeggero. Guardò mia madre e disse: “...parlo sul serio”. Uno strato unto di sudore gli copriva la pelle.

“Cazzo”, disse mamma. Girò lo sterzo. La macchina svoltò su uno stretto spiazzo di strada ghiaiosa e mamma premette forte sul freno. Oscillai in avanti e andai a sbattere con la fronte contro il cruscotto. Iniziai a piangere. Dopotutto, avevo solamente quattro anni.

Papà spalancò la portiera e si avviò barcollando sulla ghiaia e giù in un fosso. Mia madre e io sentimmo il gorgoglio umido di lui che vomitava. Poi il rumore si fece più secco, e papà cominciò a tossire e raschiarsi la gola.

Il mio pianto si fece più forte. Mi sfregavo la fronte.

“Cristo”, disse mia madre, “ora mi tocca sentire anche te?”.

Cercai di accoccolarmi vicino a lei.

“Pretendete troppo da me”, disse.

Sbattei le palpebre e i miei occhi erano troppo salati e mi sfregai la fronte.

Mia madre distolse lo sguardo e disse: “Ti voglio bene”.

Curvai un po' le spalle. Non riuscivo a credere di aver sentito quelle parole. Fuori, papà si sbracciava e ansimava, e si sentiva il verso delle ghiandaie arrabbiate. Soffiava un po' di neve sull'autostrada. Formava dei piccoli mulinelli e pareva quasi sabbia. Avrei avuto voglia di chiedere di nuovo a mia madre di quei capretti. Mi domandavo perché papà ritenesse necessario ubriacarsi e vomitare perché il padre era morto. Mi aveva preso in braccio per farmi vedere il volto del genitore morto, un volto magro e grigio. Quelle capre mi erano apparse così... tristi. Non volevo che morissero. Non volevo che nulla morisse. Baciai le mani di mia madre. Lei emise piccoli suoni striduli che sembravano provenire da dietro i suoi occhi. Non mi guardò.

1939

Mamma lasciò papà, una volta per tutte, il giorno dopo Natale

Mamma lasciò papà, una volta per tutte, il giorno dopo Natale. Era un martedì. Non so perché ricordo fosse martedì, ma sta di fatto che me lo ricordo, e sono pronta a scommetterci la vita, sapete? Ah, ah! Sì. Proprio così. La *vita*. Ah! Gran bella vita, la mia, già. Un enorme mucchio di stronzate e idiozie, proprio così. Voglio dire, la mia vita è stata parecchio simile a quella guerra che si stava combattendo nel dicembre del '39. I giornali la chiamavano la 'guerra per finta', nient'altro che una battaglia di propaganda fra i tedeschi da una parte, e i francesi e gli inglesi dall'altra. Oh, ricordo persino di aver sentito dire che l'intera faccenda si sarebbe risolta entro la primavera del 1940. I tedeschi non odiavano veramente francesi e inglesi, dicevano molti, e quella gente insisteva che i tedeschi odiassero solamente gli ebrei e i polacchi, e altra feccia come quella. Così la guerra era presa più o meno come una specie di barzelletta, coi tedeschi che trangugiavano birra dietro la linea Sigfrido mentre i francesi sorseggiavano *vin ordinaire* dietro la linea Maginot, e la maggior parte degli inglesi rimaneva a casa, nella *vecchia e cara Inghilterra* a cantare una canzone che parlava di stendere il bucato sulla linea Sigfrido,¹ e l'intera

¹ Il riferimento è alla canzone *We're Going to Hang out the Washing on the Siegfried Line* del compositore irlandese Jimmy Kennedy, brano

guerra era poco più che uno sciocco fastidio, una bazzecola, e grazie a Dio si stava svolgendo in Europa, dato che di questioni fra europei si trattava. Ecco il genere di discorsi che ascoltavo in quei giorni, e ovviamente ci credevo. Perché anche i cinegiornali si stavano prendendo gioco di quella *guerra per finta*, e la maggior parte delle persone pareva essere assai più eccitata e coinvolta dalla lotta coraggiosa che la piccola Finlandia stava portando avanti contro i prepotenti sovietici. A quel tempo, avevo appena cinque anni, e vivevo con mamma e papà in un posto chiamato Zilwaukee, nel Michigan, e forse suona incredibile che mi ricordi di tutte queste cose riguardo alla guerra. Dopotutto, ero così meravigliosamente giovane allora. E la verità è che forse non ricordo così bene quella *guerra per finta*. Ma c'ero in quei giorni e si chiacchierava molto, le voci circolavano, anche in una comunità così piccola come Zilwaukee, nel Michigan. Non Milwaukee, capite, ma Zilwaukee. E nel Michigan, ricordate, non nel Wisconsin. Sono nata in questa Zilwaukee il 28 ottobre del 1934, unica figlia dei miei genitori. Sono tornata lì solamente una volta da quando mia madre mi portò via in quel pomeriggio di dicembre del 1939. È successo quando ho riportato a casa il corpo di mia madre perché venisse sepolto. Il cimitero dove giace mamma è una serie di piccole lapidi sparse su una brulla collina marrone che domina una valle poco profonda e segnata da binari ferroviari e un paio di depositi di auto usate. Zilwaukee non è mai stata esattamente un paradiso in terra, capite, e ora è quasi interamente circondata dalla città di Saginaw. Non credo che la popolazione di Zilwaukee abbia mai superato le millecinquecento persone, ma non sono un'esperta del posto, insomma, e il mio ricordo della città è annebbiato, soffocato da altri ricordi come, per esempio, quello della mia bizzarra anatra

in voga agli inizi della Seconda guerra mondiale e usato come incitamento per le truppe. Il ritornello della canzone recitava: *Stenderemo il bucato sulla linea Sigfrido / Avete della biancheria sporca, madre cara? / Stenderemo il bucato sulla linea Sigfrido / Ché oggi è il giorno del bucato* [NdT].

morta. E naturalmente della guerra tra mia madre e mio padre... Questa, nient'affatto *per finta*. Papà quell'anno mi aveva comprato un'anatra rosa di pezza per Natale, e ricordo che stringevo fra le braccia quell'anatra rosa di pezza il giorno in cui lui e mamma ebbero il loro battibecco finale. L'argomento era il denaro, e il litigio scoppiò quando mamma cominciò a gridare a papà qualcosa riguardo a quei suoi stupidi amici, i fannulloni giù al porto. Papà aveva questo lavoretto improvvisato per cui affittava piccole imbarcazioni su Saginaw Bay per l'estate. Fuori stagione, aveva un lavoro part-time come elettricista, ma il suo cuore in realtà era a Saginaw Bay, e ogni tanto se ne andava da solo laggiù e parcheggiava vicino alla baia e se ne stava lì; ed era tutto così ricoperto e nascosto dal ghiaccio, e lui sedeva in auto e guardava fuori, quello che raccontava essere tutto quel freddo, e pace e silenzio. E a volte (stando ai suoi racconti) abbassava i finestrini e respirava come un cavallo, facendo persino fremere le labbra, e guardava il proprio respiro avvilupparsi e poi sfilacciarsi e volare via come un vecchio capello sottile. E, sì, certo, c'erano pomeriggi che passava seduto in qualche vecchia locanda con gli amici, e parlavano della guerra e delle donne, e sognavano, e sbattevano le palpebre mentre fissavano le piccole, sibilanti insegne al neon che pubblicizzavano la birra Stroh o la Budweiser, e cosa c'era di sbagliato in questo genere di cose? E quel mattino dopo Natale, mia madre disse a mio padre che tutto era sbagliato in quel genere di cose; gli disse che non avrebbe mai contato un fico secco e che era stufa e stanca di come lui stesse *zavorrando* la sua vita. Gli ricordò che lei aveva solamente ventisei anni, il che significava che stava attraversando la fase migliore della propria esistenza, e che al diavolo se gli avrebbe permesso di rovinargliela. Gli disse che era ancora attraente, per Dio, e non si sarebbe fatta prosciugare come una vecchia puttana dal viso raggrinzito. Era seduta al tavolo della cucina e beveva caffè, e indossava una vestaglia marrone che lui le aveva regalato per Natale, e improvvisamente si alzò e disse a papà che,

ehi, santo cielo, era strano che adesso, proprio adesso, avesse compreso di averne avuto abbastanza, e sapeva che non poteva cambiare idea, e poi prese a parlare di una sua vecchia amica di scuola, una certa Olive Moon, che viveva a Cleveland. Questa Olive Moon lavorava come dattilografa in un ufficio dell'Agenzia delle Entrate, e mia madre aveva imparato a dattilografare a scuola, ed era *certa* che Olive sarebbe riuscita a rimediare un lavoro per una vecchia amica. Papà non fece altro che restarsene seduto al tavolo della cucina, di fronte a mia madre, senza dire nulla. Era sobrio, e riuscì persino a sorridere un po' (non so come), e si era sciacquato il viso, lavato i denti, rasato le mascelle e pettinato i capelli, e credo che profumasse di lozione da barba; e mamma strinse fra le dita una manica della propria vestaglia marrone e disse che quella vestaglia era orribile, poi si alzò e si tolse la vestaglia e la lanciò dall'altra parte della stanza, dove finì sopra una pila di piatti nel lavandino, e disse che mi avrebbe portato con sé e *non voleva sentire discussioni* a riguardo; poi si chinò su di me e mi prese in braccio, e io abbracciai più forte la mia anatra rosa di pezza, e le braccia mi facevano male, e cominciai a piangere, e le dissi che non volevo andare via, e mamma scosse la testa da un lato all'altro e mi disse che non avevo voce in capitolo, e fece un cenno con il capo verso mio padre e mi disse che era un vigliacco, un ubriacone buono a nulla, poi mi portò in bagno, mi lavò, mi vestì con una tuta da neve, mise in valigia tutte le sue cose e disse a papà che poteva pure tenersi quegli stupidi mobili pacchiani, e sperava che adesso si sarebbe divertito ad avere la casa tutta per sé, e rise e disse che, oh sì, sperava anche che avrebbe coltivato parecchie verdure la primavera e l'estate successive. E papà rimase semplicemente seduto lì, rivolgendoci quel sorriso misterioso che gli veniva di tanto in tanto, senza dire nulla, ma quella, no, non era una *guerra per finta*. Non c'era niente di fasullo in quella guerra – la guerra fra mamma e papà – e io ero giovane, ma lo capivo comunque, oh sì.

Ripensando al passato, riesco a capire che anno importante sia stato il 1940

Ripensando al passato, riesco a capire che anno importante sia stato il 1940. Per prima cosa, Cleveland non era Zilwaukee, e ne ero più che felice. Oh, aspettate un secondo. Per favore, non fatevi un'idea sbagliata. Non sto dicendo che odiassi Zilwaukee o qualcosa del genere, ma Cleveland era una *città*, e aveva molto di più da offrire. (Perché mi scuso così spesso? Perché mi rifiuto di dire direttamente quello che penso, senza stare lì a infiocchettare la cosa come una cordarda? Forse la guerra tra mia madre e mio padre ha influito su tutta questa mia... confusa timidezza. Mi piacerebbe sostenere il contrario, ma che diamine... tanto vale affrontare la verità). Ma... comunque... d'accordo, stavamo parlando di Cleveland. L'amica di mia madre, dicevo, la mitica Olive Moon, era una giovane donna magra con denti da cavallo e un enorme pomo d'Adamo che pareva galleggiarle sulla gola, ma sembrava avesse buon cuore. Aveva sempre un sacco di attenzioni nei miei riguardi, e ridacchiava, e mi diceva che, oh, ero così bella da farle venire i brividi, e presto ci sarebbero stati più cuori infranti da me che persone guarite con le caramelle per la tosse della Smith Brothers, ah, ah, ah! E Olive Moon ci disse che, beh, accidenti, assolutamente sì, sarebbe riuscita a trovare un lavoro come dattilografa all'Agenzia

delle Entrate per mamma, nessun dubbio a riguardo, potevamo contare sulla sua parola. Mamma scrollò le spalle diverse volte e disse a Olive Moon che, beh... uh, insomma, era passato un po' di tempo da quelle lezioni di dattilografia a scuola, e... non sapeva se sarebbe stata in grado di *soddisfare* le aspettative. Ma Olive Moon sbuffò, e schioccò le labbra, facendole fremere come quelle di un cavallo, come a dire che erano tutte sciocchezze, poi disse a mamma che, diammine, era un lavoro statale, e da quando in qua esistevano problemi per ottenere un lavoro statale? E Olive Moon finì per avere ragione. Mamma non incontrò alcun tipo di problema a superare il test di dattilografia, e venne assunta dall'Agenzia delle Entrate alla fine del gennaio del 1940. Vivevamo in una casa in Lexington Avenue vicino al vecchio League Park, dove i Cleveland Indians giocavano la maggior parte dei loro incontri di baseball in quei giorni, ma ci trasferimmo non appena mia madre ebbe il suo primo stipendio e trovò quello che considerava un grazioso appartamento in Hough Avenue sulla East 89th. Lei e Olive Moon andarono a comprare dei mobili a poco, e non fecero altro che ridere e bere birra quel giorno, e mia madre continuava a dire grazie a Dio per averle restituito la libertà. Passavo molto tempo da sola (forse mia madre avrebbe definito anche questo 'libertà') nei giorni feriali quando lei era al lavoro all'Agenzia delle Entrate, e all'inizio avevo paura a rimanere sola in quell'appartamento con i suoi odori di cera e biancheria intima e quei mobili scadenti, ma avevo l'anatra di pezza che papà mi aveva regalato, la cara anatra rosa di pezza che mi era stata donata per consolarmi della morte di Dippy, e parlavo con la mia anatra di pezza (la chiamai Dopey, un nome molto simile a Dippy, e in qualche modo la cosa mi divertiva), e dicevo alla mia anatra di pezza che non mi importava di essere sola, dato che non ero solitamente, giusto? Non finché avevo la mia Dopey con me, giusto? E Dopey aveva questo gran sorriso rosa che mi ricordava un po' il sorriso festoso di Olive Moon, e il più delle volte mi

faceva sorridere. Ma ciò che ancora di più mi faceva sorridere in quei primi giorni di Cleveland era la dolcezza di un ometto minuscolo e allegro di nome Abner T. Huston, che viveva da solo nell'appartamento dall'altra parte del pianerottolo. Aveva forse sessant'anni e una gamba artificiale al posto della gamba sinistra, che aveva perso in una specie di incidente avvenuto con gli scambi ferroviari nel deposito di Collinwood della New York Central, e da allora viveva con la pensione delle ferrovie. So per certo che è stato il primo migliore amico (o amico in generale) che abbia mai avuto. Mi raccontò che era di Gallup, nel New Mexico, e che si era trasferito a Cleveland dopo aver sposato una donna che lo aveva, uh, uh, spennato di tutti i soldi prima di, ah, ah, gettarlo via come una scarpa vecchia. Scandiva ogni frase con le sue risatine vivaci, e un pomeriggio, zoppicando, attraversò il salotto e si fermò davanti a un vecchio pianoforte verticale e ridacchiò e mi disse che, oh, per Dio, l'unica ragione per cui Melinda gli aveva lasciato quel pianoforte era che era troppo pesante da spostare. E comunque, lei non lo sapeva suonare. Abner T. Huston si sedette al pianoforte, che era ricoperto di spartiti, e due dei brani erano *Over There* e *Tip Toe Thru' the Tulips with Me*, e lui li suonò entrambi, e il suono era metallico e indicibilmente grandioso, e iniziai a battere il tempo su un braccio del divano di Abner T. Huston, e lui mi fece cenno di sedermi con lui sulla panca del pianoforte. E mi sembra di ricordare che davvero attraversai la stanza verso quella panca, e stavo ancora abbracciando Dopey, e Abner T. Huston scoppiò a ridere e mi disse di mettere da parte la mia bella paperella per un minuto, piccola signorina, uh, uh, ah, ah, e lui, Abner T. Huston in persona, e nientemeno che lui, mi insegnò a suonare il piano. Mi fece stendere gli indici e mi guidò attraverso le note di *Over There* e *Tip Toe Thru' the Tulips with Me*, e ridacchiavo e sbattevo le palpebre, e lui mi disse che era felice che io fossi felice. Mi disse anche che ero la marmocchia più in gamba che avesse mai conosciuto, e che era un vero piacere

quando lo passavo a trovare. Poi disse che, beh, questo non faceva che rendere ancora più divertente la cosa, giusto? Preparava degli hamburger ogni pomeriggio della settimana e bevevamo latte al cioccolato, e io continuavo a esercitarmi al pianoforte, a battere su quei fragili tasti che parevano fatti di carta, e nel giro di due settimane imparai a suonare quattro brani completi a orecchio (più o meno, insomma, ma era comunque un inizio). Il mio amico Abner T. Huston mi disse che era incredibilmente orgoglioso di me, e si mise anche a ballare per la stanza con la sua gamba di legno, ah, ah, uh, uh, mentre io suonavo *Alexander's Ragtime Band* o uno degli altri brani. Alla fine dell'anno conoscevo una dozzina di canzoni degli spartiti che erano nell'appartamento di Abner T. Huston, e lui mi disse che forse ero un genio, uh, uh, e non era tutto quanto meraviglioso? Mamma non pensava che fosse particolarmente meraviglioso. Disse ad Abner T. Huston che il mio cosiddetto talento per la musica avrebbe potuto mettermi in testa strane idee. Lui le chiese che cosa intendesse per strane idee, ma lei gli disse che non importava, e gli suggerì di farsi gli affari propri. Ma Abner T. Huston non si fece gli affari propri. A Natale, lui e due suoi amici (vecchi colleghi della ferrovia e di bevute) trasferirono il pianoforte verticale dal suo appartamento al nostro. Mia madre si mise a urlare e a fare storie, ma Abner T. Huston le chiese quale fosse il problema: forse odiava la sua bambina? Mia madre rabbrivì. Si fermò davanti alla porta della camera da letto, con le mani strette a pugno, e io mi sedetti al piano e suonai *Jingle Bells* per lei. Abner T. Huston e i suoi amici applaudirono, e io mi diressi a passo di marcia verso ciascuno di loro e li abbracciai forte, uh, uh, ah, ah, già, potete scommetterci che fu proprio ciò che feci, e sì, fu davvero un momento importante, ah, ah. (E poi abbracciai ancora forte quegli uomini, e suonai per loro alcune gloriose canzoni della vecchia Prima guerra mondiale, e tutti piansero, e uno di loro disse che era assolutamente falso che il pianeta fosse andato in rovina,

e un altro disse, oh, sì, quindi per favore spiegaci come mai tutti i nostri cani sono morti, e chi è un vero amico e chi non lo è, e a qualcuno frega ancora qualcosa, stupido vecchio figlio di puttana?).